

La poca fiducia è un'emergenza

di Mauro Magatti

in "Corriere della Sera" del 1 ottobre 2012

Anche nelle società avanzate, aperte e tecnologicamente evolute, la fiducia è un bene essenziale. Parola che etimologicamente viene dalla radice *fides* — che originariamente significa corda, legame — la fiducia dice di una speranza fondata nello svolgimento positivo degli eventi e del comportamento altrui. Per questa via, anche un mondo complesso come quello in cui viviamo scopre di aver bisogno, in ultima istanza, di un qualche tipo di «fede».

Quella cominciata nel 2008 è, a tutti gli effetti, una crisi di fiducia: nel momento in cui la Lehman Brothers fallisce, i creditori non si sono sentiti più sicuri di poter recuperare i loro crediti; i consumatori e gli investitori hanno rivisto al ribasso le loro aspettative; i cittadini hanno aumentato la loro diffidenza nei confronti di classi dirigenti.

In questo modo, il fallimento del mercato ha riportato alla ribalta un aspetto rimosso, e cioè che qualsiasi ordine sociale ha bisogno di un punto di appoggio di ordine politico-istituzionale. Non a caso, la crisi è stata tamponata con una qualche efficacia là dove il sistema decisionale disponeva di una riserva di legittimazione sufficiente per riaffermare il principio di sovranità. Dove, invece, tale risorsa era scarsa, come in Europa e, soprattutto, in Paesi come la Grecia, la Spagna, l'Italia, la crisi si è avvitata lungo una pericolosissima spirale negativa.

Rispetto all'esterno, nei termini della credibilità internazionale — misurata dalle agenzie di *rating* e dallo *spread* — l'avvitamento del nostro Paese è stato fermato grazie all'ufficio di Napolitano e alla persona di Monti. Più problematica rimane la situazione all'interno, dove permangono diffusi segnali di sfiducia: dalla consistente emorragia di capitali alla fuga dei cervelli, dal blocco dei consumi delle famiglie alla disaffezione nei confronti dei partiti.

L'ondata di antipolitica che attraversa il nostro Paese deve essere interpretata all'interno di questo scenario sistemico. Essa, infatti, esprime il disagio di un'ampia parte degli italiani nei confronti della propria condizione e del proprio futuro. Un disagio che, nella confusione in cui vive gran parte della popolazione che non dispone più di alcuna chiave interpretativa del mondo, trova nel ceto politico un facile capro espiatorio su cui scaricare tensione e rabbia. Per verificare quanto intenso sia questo stato d'animo, basta leggere i commenti dei lettori alle interviste dei leader politici rilasciate ai grandi giornali nazionali: sintomo preoccupante del livore presente nella società italiana.

L'emergenza fiducia, nel nostro Paese, è dunque lontana dall'essere stata superata. Il dibattito di queste settimane sul Monti dopo Monti parla, in realtà, proprio di questo. L'avvicinarsi delle elezioni riaccende l'ansia attorno a una questione che era stata solo sospesa con la formazione del governo in carica.

Per quanto ci si ostini a negarlo, dopo quello che è successo e nella situazione in cui siamo non si può pensare di ristabilire la fiducia limitandosi a dire che «ha da passà a nuttata». A parte il fatto che la notte non è ancora passata — e che ci aspettano diversi anni impegnativi — il problema è che il Paese si è sentito tradito dalla sua classe dirigente. E di fronte a un tradimento — che è sempre una ferita da cui rischia di scaturire una infezione — ristabilire la fiducia è sempre una operazione difficile che richiede due ordini di azione.

Il primo tocca il piano dei fatti concreti: dimostrare, attraverso l'assunzione di decisioni responsabili, che si è capito quello che è successo e che si è davvero cambiato strada. Il secondo riguarda il piano simbolico: per interrompere la spirale della sfiducia occorrono «atti di riparazione» che fondamentalmente consistono in una piena ammissione di responsabilità.

Ora, dal punto di vista del normale cittadino, la cosa sconcertante è che un intero ceto politico — che ha contribuito a condurre, con varie responsabilità, il Paese al punto in cui si trova — continui a far finta che non sia successo nulla: le stesse estenuanti liturgie, la solita vaghezza sulle proposte, la permanente confusione delle posizioni. Sui temi che il governo lascia fuori dalla propria azione —

la riforma elettorale, la legge anticorruzione, il tema dei rimborsi ai partiti, i tagli ai costi della politica — non si riescono a fare passi in avanti significativi. Sul piano del ricambio delle classi dirigenti, l'immobilità sembra una legge scritta sulla pietra.

Per ristabilire la fiducia dopo una crisi profonda come quella che ha colpito il Paese, occorre un processo di riconciliazione nazionale. Meglio se all'interno dei canali istituzionali che ancora reggono. A partire dai partiti. Il nodo da sciogliere riguarda la capacità della democrazia italiana di tornare a funzionare in modo tale da ristabilire la fiducia interna. Non sciogliere questo nodo significa lasciare spazi enormi all'antipolitica e all'improvvisazione. Ciò richiede atti concreti e simbolici insieme, cioè di prove che non tutto è destinato allo sfascio, che chi ha ruoli pubblici è disposto ad assumersi le proprie responsabilità, che non tutto si riduce a mero cinismo. Tali atti sono espressione di un particolare tipo di azione politica: come in una relazione d'amore, dalla spirale della sfiducia si esce solo con atti concreti di generosità e di coraggio. I soli che sono in grado di ristabilire la legittimazione che oggi il sistema politico stenta ad avere.